Gheddafi, sorpasso a Tripoli

Berlusconi morde e fugge, ma l'annuncio è che Blair arriverà in Libia, con la missione Usa. E gli affari di Madrid

EMANUELE GIORDANA *

Sotto il sole del deserto della Sirte un amabile Silvio Berlusconi scende dalla scaletta dell'aereo per il suo blitz in terra libica. «L'Italia è amica Il passato è lontano» dice al gruppo che è stato inviato ad accoglierlo. E pare davvero bizzarro che nel paese che fu colonia italica e dove l'Italia, oltre a costruire le strade, passò per le armi gli Omar al-Mukhtar che difendevano l'indipendenza del paese nordafricano, inizi la sua visita con uno «scurdammoce 'o passato» e non semmai, come qualche storico gli ha consigliato, chiedendo ammenda di un passato non ancora dimenticato. Ma evidentemente Berlusconi preferisce tastare altre corde al leader libico nel giorno in cui, piaccia o meno a Palazzo Chigi, nel menù delle relazioni internazionali, la prima notizia non è certo quella che il premier italiano è andato a Tripoli. La notizia che corre sugli schermi delle agenzie di stampa di tutto il mondo, dalla *Bbc* ad *Al Jazeera*, è che il ministro degli Esteri libico Mohamed Abderrahmane Chalgam è stato a Londra. E che a Londra ha incassato da Tony Blair la promessa di un incontro col colonnello. L'ufficio stampa di Palazzo Chigi fa di tutto, mentre Berlusconi morde e fugge la terra libica (in serata c'è un altro mordi e fuggi con Abu Ala), per far filtrare l'idea che l'Italia è la «cerniera» tra la Libia e il mondo. Ma i giochi, invece, sembrano altrove. Preparati e serviti su tutt'altri tavoli. Forse Berlusconi, più realista del re, e che la Libia sembra aver dimenticato da almeno un anno (come suggerisce Del Boca nell'intervista sotto), traghettandone la gestione dal ministero degli Esteri a quello degli Interni, non si è accorto che anche Washington ha cambiato atteggiamento. E infatti ecco l'altra notizia del giorno correre come un lampo: gli americani ristabiliranno relazioni diplomatiche con la Libia.

Pia speranza di Tripoli? Non sembra, anche se la notizia arriva da Londra per bocca di Chalgam. La conferma è in carne ed ossa. E' quel diplomatico Usa, come verifica la *Reuters* con un funzionario Usa, che sta lavorando negli uffici della rappresentanza diplomatica del Belgio. Avanguardia di altri official che, entro il mese, dovranno arrivare. E forse riaprire gli uffici chiusi nel 1980 dall'ultimo ambasciatore di Washington a Tripoli. L'Italia sembra dunque perdere terreno anche sul fronte della Sirte, nei deserti petroliferi di un partner difficile ma sempre, in qualche modo, protetto, anche nei tempi più duri. Come quando, ricordava sempre Del Boca ieri mattina a Radio3, Andreotti mandò a Reagan il libretto verde del colonnello. Nemmeno i siti in lingua araba danno tanto spazio al viaggio del premier italiano e a un'Italia la cui assenza è stata riempita dalla sottile strategia britannica che, pur con mille distinguo (Blair vuole essere certo che la Libia manterrà l'impegno di smantellare il proprio arsenale di armi di distruzione di massa, scriveva ieri il *Financial Times*), sta però preparando un incontro «il più presto possibile», pur se non è dato sapere

Si muove Londra
La notizia del *Financial Times* oscura il premier italiano

né come né dove. In questo scenario, dove i grandi big giocano la parte dei protagonisti, l'Italietta berlusconiana fa una magra figura. E sembra non riesca ad arraffare neppure i contratti milionari ottenuti dal flemmatico Aznar, che a metà settembre ha ottenuto per la Repsol la licenza per nuove ricerche petrolifere. Ha strappato allo statuario colonello libico soltanto una strada litoranea, un'opera però, ha detto il premier, «da far tremare i polsi». Paradosso nei paradossi, fanno sfigurare l'Italia proprio i suoi alleati prediletti: Spagna, Gran Bretagna, Stati Uniti. A mettere assieme tutti i tasselli del puzzle di questo viaggio frettoloso, verrebbe da pensare che sia stato organizzato in fretta e furia per rilanciare un ruolo che l'Italia ha perso e per evitare che la piazza mediatica restasse appannaggio del solo Blair. C'è ovviamente solo da sperare il contrario. Che la visita fosse, come ha spiegato Frattini al *Corriere*, il logico proseguimento di quel viaggio di Berlusconi che «tre anni fa (ma non era nell'ottobre del 2002? *ndr*) andò da Gheddafi e disse: Io ti propongo la strada per avvicinarti all'Occidente». Invece ecco un sorpasso in corner da parte di Tony, José Maria e George. Che fine avrà fatto la notizia, filtrata sui giornali americani, che Roma sarebbe potuta essere al centro della grande riconciliazione tra il colonnello, Londra e gli Usa? Se non era una velina di palazzo, una pia speranza, Berlusconi batta un colpo. Sennò, davvero, è da credere che il premier abbia solo affrontato le annose e mai risolte questioni dei risarcimenti, della bonifica, dei danni alle aziende italiani e dei visti non concessi. Cose che fanno imbufalire gli elettori di An che sulla Libia hanno il dentino avvelenato. Certo, resta la litoranea. Roba da far tremare i polsi.

*Lettera 22

Sirte, ennesimo, fotografatissimo, abbraccio tra il presidente del Consiglio e Gheddafi. Foto ap

«L'Italia ha perso il treno»

ANGELO DEL BOCA «Da quando c'è Berlusconi, abbiamo dimenticato la Libia»

LUCIA SGUEGLIA *

«Berlusconi corre a Tripoli perché è stato preso in contropiede da altri». È l'opinione di Angelo Del Boca, lo storico del colonialismo italiano autore di numerosi volumi sulla Libia all'indomani della curiosa «visita lampo» del premier tra le sabbie della Sirte. Che, guarda caso, cade lo stesso giorno in cui il ministro degli esteri libico incontra Blair e Straw a Londra.

Qual è la vera notizia del giorno secondo lei, Berlusconi che va in Libia o Chalgam che va a Londra e annuncia un prossimo incontro tra Blair e il colonnello?

C'è poco da fare: l'Italia si è lasciata cogliere di sorpresa dall'attività della diplomazia estera verso la Libia in questi ultimi tempi. Per vent'anni, da Andreotti a D'Alema, il nostro paese ha mantenuto un ruolo di primo piano nel tentativo di sdoganare la Libia agli occhi della comunità internazionale, ruolo che non si è interrotto nemmeno dopo la crisi di Ustica e il conseguente embargo internazionale. I motivi di questo impegno erano sostanzialmente due: il primo di ordine economico, perché Roma è il principale partner commerciale della Libia (che fornisce all'Italia circa il 25% del fabbisogno petrolifero), mentre l'altro risale al passato rapporto coloniale tra i due paesi, che purtroppo ha lasciato ancora parecchie questioni irrisolte dal punto di vista diplomatico.

L'Italia sta cercando forse di recuperare quel rapporto privilegiato che storicamente ha sempre avuto con la Libia? E il premier, correndo a Sirte per arrivare primo tra i leader occidentali a visitare il paese dopo la «rinuncia» alle Armi di distruzione di massa (Adm), spera forse di porsi come mediatore internazionale?...si parla della possibilità di organizzare a Roma l'incontro tra Libia e Usa...

Quel treno in verità l'Italia l'ha già perso. Certo, ora Berlusconi corre a Tripoli perché è stato preso in contropiede da altri. Il premier spagnolo Aznar a settembre si è recato a Tripoli ed è subito riuscito a ottenere da Gheddafi un permesso per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi libici, da affidare all'azienda Repsol-Ypf. Poi ci si è messa l'Inghilterra, con il ruolo giustamente reclamato nella rinuncia della Libia alle Adm, per arrivare poi all'importante incontro di ieri a Londra. Gli Stati Uniti, per parte loro, sono riusciti a trasformare quella rinuncia in un successo personale, e proprio ieri il ministro degli esteri libico Chalgam a Londra ha dichiarato che c'è già un diplomatico americano stabilitosi in pianta fissa a Tripoli, e che altri ne arriveranno presto. Certo, gli americani non hanno ancora tolto l'embargo alla Libia, ma l'hanno cancellata dalla lista dei paesi canaglia. Non basta: la Ue, grazie a Prodi, ha ristabilito rapporti molto buoni con la Libia, addirittura amichevoli, a partire dal coinvolgimento di quel paese nel vertice di Barcellona. Quel rapporto privilegiato che l'Italia ha intrattenuto per anni con la Libia, dunque, si è già spezzato. Riguardo alla possibilità di veder svolgersi in Italia un vertice con Usa e Gran Bretagna, direi che la notizia non è certo una novità, dato che l'aveva già annunciata Bush tempo fa. Ma in questo, chiaramente, il nostro governo non ha alcun merito. Fino alla fine degli anni '90 dunque, l'Italia ha avuto una politica coerente nei confronti della Libia.

Cosa è successo dopo?

Fino al 1999, la situazione dei rapporti tra i due paesi poteva considerarsi normale, nel senso che tutte le questioni da risolvere –come lo sminamento dei campi minati dagli italiani durante il conflitto con gli inglesi, o la promessa di costruire un ospedale per le vittime di quelle mine – erano state pubblicamente messe sul tappeto dai nostri leader e, seppur non ancora risolte, sembravano avviarsi a un accordo o una conclusione definitiva. Da quando c'è Berlusconi però, l'Italia sembra aver dimenticato la Libia. E non è bastato certo il viaggio del premier a Tripoli nell'ottobre 2002 a rivivificare quel rapporto, poiché nulla di decisivo fu detto in quell'occasione. A ciò si aggiungono naturalmente le gaffe recenti di Berlusconi nei confronti della Libia. Forse il premier è troppo impegnato a risolvere faccende di politica interna.

È vero che Gheddafi ha affermato di avere nostalgia dei governi di Dini e D'Alema?

Non solo lo ha sostenuto, ma lo ha ribadito il 5 gennaio scorso: «Con Berlusconi non sono riuscito ad instaurare alcun tipo di dialogo sulla questione dei risarcimenti alle vittime del colonialismo italiano». Che si sa, è la questione che sta più a cuore ai libici, ai quali da fastidio più di tutto chi non mantiene le promesse. Come quella di costruire l'ospedale promesso 15 anni fa da Andreotti per i bambini mutilati, poi ripromesso dai governi successivi sotto altre forme, e del quale non v'è ancora alcuna traccia. L'Italia si è dunque giocato quel rapporto privilegiato bruciandolo in una politica mordi e fuggi.

*Lettera 22

Cgil, Cisl, Uil contro Uribe

Il presidente colombiano da Bruxelles-Strasburgo oggi a Roma

A. D'A.
BRUXELLES

Il presidente colombiano Alvaro Uribe ha raccolto da Romano Prodi, ieri a Bruxelles, la «solidarietà della Commissione europea» per la situazione «tanto complessa e difficile» del suo paese. Un giudizio accompagnato da qualche critica per la situazione dei diritti umani che comunque non gli impedisce di incassare l'impegno a prolungare di un altro anno il Sistema di preferenze generalizzate che dona alla Colombia dei vantaggi commerciali con la Ue. Quindi Uribe è volato a Strasburgo e lì è andata un po' peggio. L'ha accolto un parlamento pieno, che immediatamente, come un vaso bucato, si è svuotata per metà: fuori i deputati verdi, comunisti e liberali con al collo una parlata sicura, ma non ce l'ha fatta a controllarsi fino in fondo e a nascondere la sua arroganza, di fronte alle domande dei giornalisti. I numeri di Uribe: «Tra il 2002 ed il 2003 gli omicidi diminuiti del 20%, i rapimenti del 26%, i massacri del 33%». Nessuna statistica sulle incarcerazioni senza prove, sulla repressione dei sindacalisti, e quanto alla nuova normativa antiterrorista che concede poteri di polizia giudiziaria all'esercito «è meno forte di quella esistente in molte democrazie occidentali». Giudizi completamente opposti quelli degli organismi per i diritti umani - come *Amnesty* e *Human Rights Watch* - che non sono comunisti ma sono implacabili nel denunciare gli orrori commessi nella Colombia di Uribe «con il pretesto» della lotta alla guerriglia e al terrorismo.

mono la loro «preoccupazione per la drammatica situazione di violazione dei diritti umani e sindacali che caratterizza da molti anni il Paese», chiedendo quindi alle loro eccellenze «di tenerne conto». L'appuntamento per dare il benvenuto che merita a Uribe è per oggi alle 17 in piazza San Marco (a lato di piazzaVenezia), a Roma.

il manifesto
ALIAS
IN REGALO WORKOUT

Il business con Uribe. E le Ong?

Colombia, le aziende italiane fanno buoni affari. E la cooperazione...

GUIDO PICCOLI

Nonostante l'aggravamento del conflitto, le imprese italiane fanno affari d'oro in Colombia e aumentano le Ong con i loro progetti e anche i volontari nelle organizzazioni umanitarie. Tuttavia appare piuttosto superficiale l'analisi su quanto accade nel paese e su cosa sia giusto fare. Basti ricordare il ciclo diconferenze in Colombia dall'ex sindaco Leoluca Orlando su «legalità e diritti umani»tenuto nell'agosto scorso a braccetto con Alvaro Uribe. O, un mese dopo, le dichiarazioni del procuratore Pierluigi Vigna che, oltre a definire le Farc peggiori della mafia italiana, lodò il clima di sicurezza conquistato nella *Comuna 13* di Medellín, notoriamente passata, dopo varie operazioni dell'esercito, sotto il controllo dei paramilitari. E lo fece in compagnia di Luis Camilo Osorio, che dalla sua designazione a *Fiscal general* della nazione, ha concorso – secondo le denunce delle organizzazioni umanitarie colombiane einternazionali - a trasformare la struttura giudiziaria che dirige in un ubbidiente strumento dei vertici dei paramilitari. Lasciano perplessi anche le regioni interessate ai progetti, tra le quali alcune zone di Santander e Antioquia, «riconquistate» recentemente dallo stato grazie alla solita combinazione esercito-paramilitari, fatta di operazioni militari, massacri e omicidi mirati.

Chi garantisce che le decine di milioni di euro della cooperazione non finiscano perrafforzare questa *pax romana* e quindi il controllo sulla popolazione civile da parte dell'esercito e delle Auc, che sono spesso l'unica autorità sul territorio? O non servano a favorire i progetti dellemultinazionali che, anche in Colombia, vogliono generalizzare le monocolture, soprattutto spunta significativamente ben tredici volte la parola governabilità.